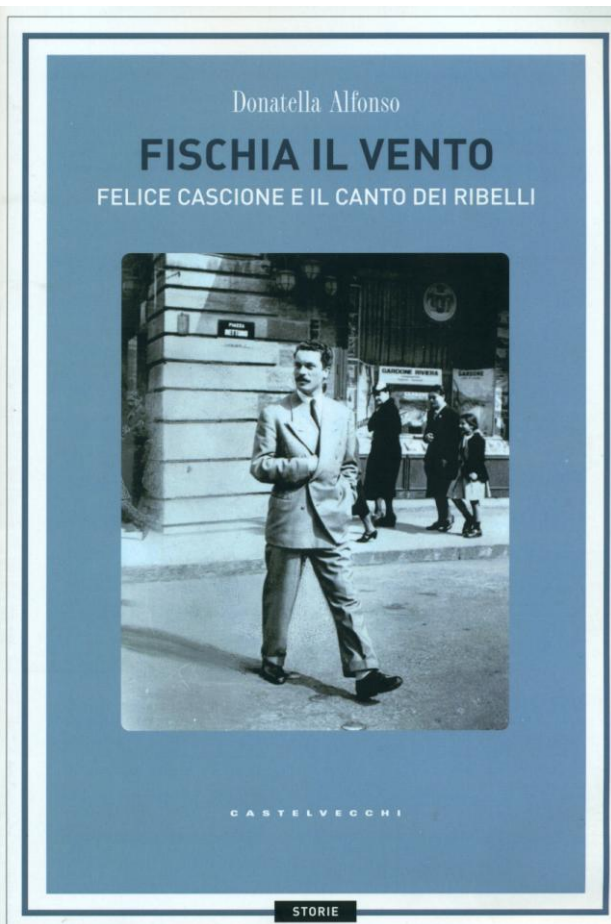


Dalla Resistenza a noi. Parlare di libertà in carcere

Emanuele Canepa



“Soffia il vento”, “Urla il vento”. Noi la conosciamo come “Fischia il vento”. Fu la mamma dell’autore a suggerire la modifica. Sembra di vedere questa donna, insegnante elementare, impugnare la penna e “correggere” il testo del figlio, come fosse quello di un qualsiasi alunno. Fu un giovane e coraggioso combattente, bello e fiero che, in un tempo tanto feroce e crudele, adattò ad una preesistente melodia russa parole che parlano di futuro e di speranza. Divenne il canto per eccellenza dalla Resistenza Italiana. Il poeta si chiamava Felice Cascione, comandante partigiano, nato a Porto Maurizio nel 1918. Ma, prima di tutto, era un medico che per soccorrere i popolani sofferenti, seppur fosse già in clandestinità, mise ripetutamente a rischio la propria vita portando cure e conforto. Tradito, muore per mano dei nazifascisti a 25 anni.

Questo e molto altro abbiamo imparato in compagnia delle detenute del carcere di Pontedecimo, durante la presentazione del libro “Fischia il vento. Felice Cascione e il canto dei ribelli”, alla presenza dell’autrice

Donatella Alfonso, giornalista de La Repubblica, introdotta dal Direttore in missione del carcere Paola Penco. Ci hanno guidato nell’approfondimento della tematica Massimo Bisca dell’ANPI e Paolo Battifora dell’ILSREC, con interventi precisi e aggiornati toccando, in particolare, i temi della Resistenza come risultato della ribellione di tutto un popolo, con particolare riferimento alla partecipazione delle donne, massa che entra, da allora, a pieno titolo, nella storia politica e sociale dell’Italia. Ma la testimonianza più toccante è stata quella di Nina “Fioretto” Bardelle, partigiana indomita che entrò a 17 anni nelle Squadre di Azione Patriottica (SAP), ed oggi voce di narrazioni stupefacenti. Gioventù, ribellione, non poca incoscienza, molto coraggio, istintivo senso di umanità davano origine ad atti di esemplare solidarietà, spesso rischiosissimi. Alcuni episodi narrati giungevano ad avere risvolti paradossali, come quello che vedeva giovani ragazze stringersi in abbracci appassionati, in strada, con giovani sconosciuti - in realtà partigiani da nascondere - apparendo così come innocue coppie di fidanzati, per sottrarli ai controlli e alle perquisizioni dei nazifascisti. E qualche ragazzo, aggiungeva Nina, ne approfittava pure per “allargarsi troppo”! Una detenuta ha chiesto: quell’abnegazione, quella forza, quel coraggio, sarebbero possibili oggi?”, proponendo una riflessione importante su di noi e sul nostro tempo. La risposta non è facile. Altre detenute hanno testimoniato della partecipazione alla Resistenza di loro parenti, e una mostra di scritti su quelle lotte, sempre raccolti dalle detenute, ha abbellito i corridoi del carcere, insieme a decorazioni tricolore.

Parlare di libertà in un carcere non è stravagante come può sembrare: partendo dal libro presentato si giunge, inevitabilmente, a riflettere sulla libertà di fare osservare i propri diritti in modo che la detenzione sia l’unica pena sofferta, non aggravata da altri

vedi anche

Notiziario della Sezione Ligure dell'Associazione Italiana Biblioteche

Vol. 24 N° 1 (2014) - ISSN 2281-0617

patimenti - come dice chiaramente l'art. 27 della Costituzione, anch'essa frutto della Resistenza. Infine, il pensiero va alla libertà che le detenute riconquisteranno e dovranno imparare a conservare e rendere fruttuosa per gli anni a venire. L'incontro era compreso nell'iniziativa "Settimana della letteratura in carcere" promossa dal Guardasigilli Andrea Orlando, che ha visto oltre 65 scrittori italiani incontrare le detenute e i detenuti in altrettanti istituti di detenzione, per ricordare che anche un libro è libertà.